

## UNA DOMANDA A... MAREK HALTER

### È giusto boicottare i Giochi? «I diritti umani prima di tutto»

**R**isponde **Marek Halter**, 72enne scrittore e pittore di origine ebrea polacca, scampato all'olocausto, residente in Francia, che oggi alle 18,30 presenta il suo ultimo libro "La mia ira" (ed. Spirali) a Venezia nello Spazio culturale svizzero, in Campo Sant'Agnesa, con lo scrittore Riccardo Calimani e con Arianna Silvestrini.



«Sono stato all'origine del boicottaggio mondiale dei Giochi in Argentina, al tempo della giunta militare, e tra i promotori dell'appello del boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca nel 1980.

Sappiamo bene che i nostri sportivi andranno a Pechino 2008, ma ci andranno con il nostro spirito, con le nostre idee.

La squadra olandese, nei mondiali di calcio in Argentina del '78, arrivò seconda, ma rifiutò di ricevere la coppa dalle mani del generale golpista Videla. Nelle Olimpiadi del Messico nel 1968 (*l'anno in cui venne ucciso Martin Luther King*) vari atleti neri americani usarono il podio per manifestare al mondo la protesta per come erano trattati, allora, gli afroamericani negli Stati Uniti.

In Russia, 28 anni fa, i Giochi olimpici ebbero luogo, ma grazie a noi, vennero accompagnati da manifestazioni di dissenso sulla Piazza Rossa.

Mi sarebbe piaciuto che nel 1936 ci fossero stati uomini che avessero chiesto il boicottaggio dei Giochi nella Germania di Hitler. Avevamo un'opportunità. Ci fu Jesse Owens, l'atleta afroamericano che vinse quattro medaglie d'oro e non strinse la mano a Hitler.

Il boicottaggio promosso da noi intellettuali, serve a motivare gli atleti che, a Pechino, potranno indossare qualcosa di arancione come gesto simbolico straordinario a favore del Tibet, visibile su tutte le televisioni del mondo. Non si può dire a uno sportivo che per anni si è preparato per vincere i Giochi olimpici, di non andare, né gli si può spiegare come dovrà comportarsi sul posto. Occorre quantomeno che si abbia piena coscienza di ciò che è in gioco: il rispetto dei diritti dell'uomo.

Io sono fra coloro che ritengono che le battaglie per i diritti umani debbano avere una strategia. Siamo in guerra contro chi non rispetta la vita umana. Una guerra pacifica, beninteso, ma che richiede una strategia. Penso, in base all'esperienza, che la strategia di dire no è quella che porta frutti perché crea una forte motivazione nella gente.

Si dica a Bush, Berlusconi, Sarkozy, Merkel, di non andare alla cerimonia inaugurale a Pechino, se i cinesi non accettano di discutere col Dalai Lama, il quale non domanda l'indipendenza del Tibet, ma solo l'autonomia culturale».

(A cura di Maurizio Cerruti)

